



VITTORIO GALLESE

Il capitolo l'Alba dell'Uomo, con cui si apre il film *2001 Odissea nello Spazio*, mostra con la potenza visiva dell'arte di Stanley Kubrick il momento in cui l'ominide vede per la prima volta il femore di un animale morto come un potenziale utensile. Nel suo lungo cammino evolutivo, la cultura umana è strettamente intrecciata allo sviluppo tecnologico, che è il risultato dell'umana tecnologia cognitiva. Come ha mostrato Gilbert Simondon, la tecnologia fa parte della natura umana e va oltre il mero scopo utilitaristico, perché è una rete di relazioni. Nel corso dell'evoluzione culturale umana, dall'utensile si origina il simbolo. Per l'homo sapiens il mondo non è solo l'arena della lotta per la sopravvivenza, ma anche uno spazio di rappresentazione. Non ci limitiamo, infatti, ad abitare il mondo fisico che in modo sempre più incerto e problematico definiamo "realtà", ma entriamo e usciamo continuamente anche da una molteplicità di mondi paralleli. Sono i mondi immaginari e immaginati della finzione narrativa, creati con la costante produzione di immagini e storie. Grazie a queste narrazioni fatte di immagini, suoni e parole abbiamo sviluppato abitudini, pratiche sociali, rituali, costruito comunità e istituzioni, alimentando regole, gerarchie e credenze collettivamente condivise. Ciò ha contribuito in maniera essenziale a trasformare l'io e il Tu nel Noi, rendendo gli individui membri attivi di una comunità che si identifica in pratiche, simboli e valori etici condivisi. E oggi? C'è qualcosa di speciale nella nuova tecnologia digitale? Forse sì. L'avvento degli artefatti digitali e l'uso dei social media hanno rivoluzionato il nostro stile di vita. Il nuovo millennio ha dato alla luce un nuovo ambiente, quello mediatico digitale. Secondo Francesco Casetti, l'ambiente mediatico digitale promuove o facilita la mediazione tra gli individui e la realtà, grazie ai manufatti tecnologici in esso inseriti. L'intersoggettività dipende da pratiche e relazioni sociali che i media digitali moltiplicano, trasferendole in un mondo-replica a due dimensioni, terribilmente simile al mondo della finzione cinematografica. I media digitali contemporanei tendono a sostituirsi al mondo corporeo diventando la forma chiave di relazione con esso.

Lo smartphone per miliardi di esseri umani è ormai una vera e propria techno-protesi corporea, uno schermo-pelle, strumento di una nuova visione performativa, scandita dal movimento delle dita sullo schermo. Lo schermo-pelle è un imbuto digitale che ingloba servizi, notizie, commenti, relazioni sociali, intrattenimento, e ultimamente a causa della pandemia, anche educazione e istruzione. La creazione di senso mediata dal nuovo ambiente digitale, fortemente abitato dalle emozioni, spesso negative, che amplifica e ci trasmette, influenza il modo in cui percepiamo il mondo e le credenze e opinioni che guidano le nostre scelte. Il sé digitale che usiamo come *avatar* di noi stessi, di cui narriamo in diretta la storia, è il prodotto di un'elaborata costruzione, di

Una scena del film "2001: Odissea nello spazio", il capolavoro fantascientifico di Stanley Kubrick del 1968

/ Istituto Luce/Ansa/Pal

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Minghi, via i dubbi e le paure di oggi **24**

Il lockdown nel "cuntu" di Incudine **24**

"Mascagni": le donne e l'amico Fritz **24**

Buffon: questa volta lascio la Juve **25**

L'ambiente mediatico sta modificando la natura della percezione, poiché l'ibridazione dei suoi aspetti digitali e corporei crea contaminazioni incrociate che ci richiedono una costante negoziazione e rimediazione

Fra uomo e digitale: dialogo al vaglio delle neuroscienze

Le tecnologie producono cambiamenti sempre più evidenti sulle pratiche sociali. Questo implicherà conseguenze sulle emozioni, sui sentimenti, sulle opinioni e sulla stessa esperienza che abbiamo della vita?

cui il selfie è un ingrediente importante. Il sé diviene più *estetico*. La ripetizione ritualizzata delle pratiche sociali digitali fa di un'ossessione personale una religione sempre meno privata e dal contenuto ansiogeno. In epoca Covid-19, ciò è amplificato dal trasferimento

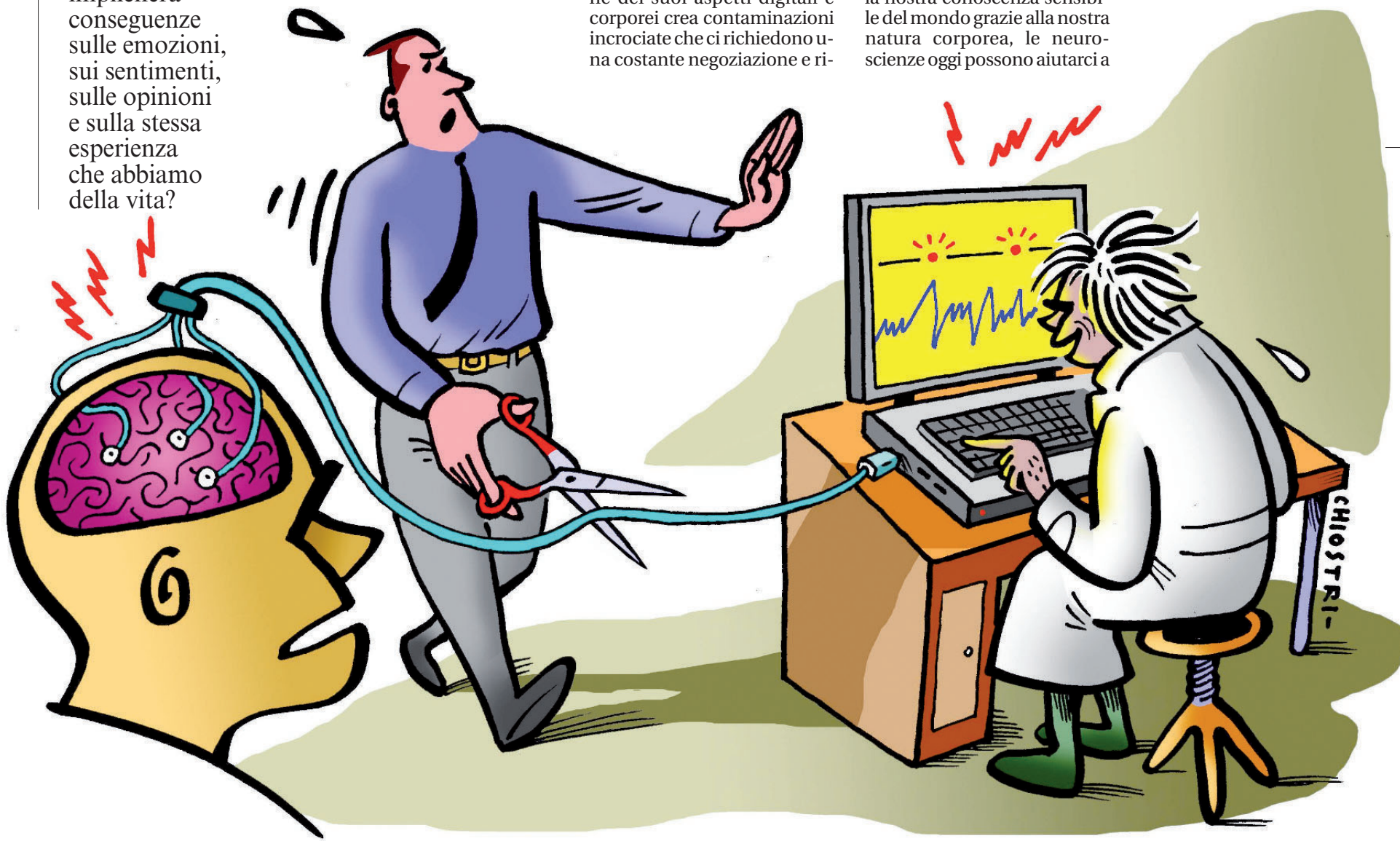
nel parallelo mondo digitale di gran parte della nostra vita sociale, a causa delle prescrizioni che limitano la nostra vicinanza fisica agli altri. L'ambiente mediatico digitale, la cosiddetta mediasfera, sta modificando la natura dell'esperienza, poiché l'ibridazione dei suoi aspetti digitali e corporei crea contaminazioni incrociate che ci richiedono una costante negoziazione e ri-

mediazione. La pandemia, un drammatico stress-test globale, ha mostrato che dobbiamo studiare e comprendere la mediasfera digitale molto più di quanto fatto finora. Il dispositivo riconfigura le immagini e gli sguardi. Se è vero che l'etica nasce dall'estetica, cioè dalla nostra conoscenza sensibile del mondo grazie alla nostra natura corporea, le neuroscienze oggi possono aiutarci a

comprendere la realtà in cui viviamo, studiando come costruiamo l'esperienza di un mondo sempre più ibrido. Qualcosa già lo sappiamo: la capacità di riconoscere gli altri come nostri simili e comprenderne i comportamenti è

legata al rapporto di reciprocità che ci lega gli uni gli altri, anche a livello dei sottostanti meccanismi neurali. Questi meccanismi entrano in gioco anche quando ci immergiamo nella finzione narrativa, come quando guardiamo un quadro, andiamo al cinema, a teatro, o leggiamo un romanzo. Ciò che sappiamo ancora poco e male è come il cervello-corpo risponde a una socialità digitale o addirittura virtuale. Quanto poroso è il confine tra questi mondi? Le neuroscienze oggi devono indagare i cambiamenti che le tecnologie digitali producono sulle pratiche sociali, e come queste mutate pratiche a loro volta modificano gli atteggiamenti, i sentimenti, le opinioni e le emozioni. In breve, come cambiano le nostre esperienze di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Neuro-convegno Cervello ed etica

Si svolge il 13, 14, 20 e 21 maggio "Nuovi modi di studiare il cervello", il 12° Convegno internazionale di neuroetica, promosso dalla Società italiana di Neuroetica (Sine) e dalla Ins, la società internazionale della stessa disciplina, che si occupa a livello interdisciplinare delle conseguenze etiche, filosofiche, sociali e legali della ricerca sul cervello. Tra i relatori, si segnalano Karl Deisseroth, inventore dell'optogenetica, Derk Pereboom, protagonista del dibattito internazionale sul libero arbitrio, e Vittorio Gallese, co-scopritore dei neuroni specchio, che qui anticipa i temi del suo intervento. Si può seguire online il convegno gratuitamente, scrivendo per registrarsi a convegno@societadineuroetica.it. Programma e info: <http://societadineuroetica.it/>.

Intelligenza artificiale: sguardi sul futuro e piedi per terra

ANDREA LAVAZZA

Come facciamo a sapere se una macchina è cosciente? E saremo in grado di "scaricare" su un computer la nostra mente come fosse un programma digitale per guadagnare una sorta di immortalità? Sono domande che potrebbero caratterizzare il futuro tecnologico dell'umanità. Non necessariamente a breve termine, ma comunque tali da suscitare forte interesse oggi e preoccupazione domani all'approssimarsi del progresso scientifico necessario a renderle concrete. Sulla base delle conoscenze attuali, Susan Schneider cerca di fornire risposte in un libro chiaro e compatto che ci proietta, come dice il titolo lasciato non tradotto, nel nostro versante artificiale: *Artificial you. L'intelligenza artificiale e il fu-*

turo della tua mente (traduzione di G. Malafarina; il Saggiatore, pagine 216, euro 23,00). Il test di Turing mira a comprendere se una macchina può definirsi davvero intelligente e lo fa con un dialogo tra computer ed essere umano: quando il secondo non riesce a distinguere le risposte di un suo simile da quelle del programma digitale, significa che quest'ultimo ha raggiunto un livello cognitivo e la capacità di interazione sociale tipici della nostra specie. Di per sé i computer sono oggi molto più performanti di noi, anche se ancora difettano di *savoir faire* e senso dell'umorismo. La domanda è allora se le macchine, nel loro silenzio e rapidissimo progredire in potenza di calcolo, possano sentire qualcosa, ovvero, come si dice nel gergo filosofico, se faccia qualche ef-

fetto essere un dispositivo con sche-de in silicio, così come fa un certo effetto avere mal di testa o mangiare un gelato al cioccolato. Schneider, che insegna Filosofia della mente e delle scienze cognitive all'università del Connecticut (Usa) ed è una studiosa della coscienza (in questo senso e non in quello morale), ha ideato un test discorsivo, l'Act, che fa riferimento a ciò che di più umano ci caratterizza. Dice l'autrice: «A livello basilare potremmo semplicemente chiedere alla macchina se concepisce se stessa come qualcosa di diverso dal suo sé fisico». O se preferisce che certi tipi di eventi accadano nel futuro rispetto a essere già accaduti (un'intelligenza artificiale, "Ia", non dovrebbe avere giudizi rispetto al tempo). A livello più sofisticato, si dovrebbe valutare come il software reagisce a concetti e

scenari quali la reincarnazione e gli scambi di corpi. Ma la vera prova, per cui entità non fatte di carbonio potrebbero dirsi coscienti, riguarda il loro interrogarsi sull'esistenza dell'aldilà, il desiderio di commemorare i defunti, lo svolgere attività di culto religioso o, persino, abbinare colori alla propria situazione emotiva (ammesso che provino sentimenti). Di qui sette domande precise da sottoporre alla macchina. Inutile presentarle oggi a un assistente digitale. A tutte risponderebbe soavemente: "Scusa, non ho capito". Tuttavia, di fronte a forme evolute di "Ia" viene proposto il principio di precauzione, per non danneggiare o distruggere esseri potenzialmente senzienti. Se le macchine non vengono a noi, potrebbe essere allora una buona idea andare alle macchine, potenziarsi radicalmente, fondersi con

l'"Ia" o sottoporsi a una *scansione della mente* e produrre un duplicato immortale di noi stessi come programma di un computer? Questa prospettiva transumanista potrebbe tentare qualcuno, ma Schneider spiega, con dovizia di teoria e argomenti raffinati, che non ci sono garanzie: la nostra identità probabilmente non è equivalente a un programma e il caricamento non ci assicura affatto un'esistenza indefinita, mentre l'aumento improvviso di capacità cognitiva potrebbe sbalzarci in una dimensione imprevedibile e non necessariamente positiva. Schneider conclude invocando «umiltà metafisica» di fronte alla prospettiva di «progettare la mente». Una cautela benvenuta, ma che non nasconde il futuro verso cui stiamo correndo e le scelte che dovremo fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA